GIUSEPPE ZUCCANTE

I CIRENAICI

Estratto dalla **RIVISTA DI FILOSOFIA**
Organo della Società Filosofica Italiana

Anno IV. — Fasc. II.

A. F. FORMÍGGINI
EDITORE IN GENOVA

1912.

I Cirenaici.

I.

In una Pitia famosa, celebrando Arcesilao re di Cirene che avea vinto col carro ai giochi Pitii, Pindaro celebra insieme la città su cui regna codesto *germoglio fiorente* d'una stirpe gloriosa [1]), Cirene *dagli agili corsieri* [2]), *dagli splendidi carri* [3]) fondata da Batto nella Libia *feconda* [4]), *nel seno brillante* [5]) di due groppe montagnose, la *divina città di Cirene dall'aureo trono* [6]), *la felice Cirene* [7]). E in un'altra non meno famosa, pur consacrata allo stesso re vincitore e cantata per le vie di Cirene, presente esso il poeta, in una pompa trionfale che avea sua meta il tempio d'Apollo, Pindaro chiama Cirene *dolce orto d'Afrodite* [8]), e ne celebra i *boschi sacri degli dei* [9]) e la maggior via Scirota, *diritta, ben selciata, risonante allo scalpitar dei cavalli* [10]), e inneggia alle tombe dei suoi re, gli antenati dell'eroe d'oggi. La grande virtù, esclama il poeta, irrorata da molle rugiada sotto l'onda dei canti, odono sotterra i sacri re, e ne gioiscono come di gloria che appartiene insieme a loro ed al figlio [11]).

E alla celebrazione solenne del poeta si aggiunge la pacata narrazione dello storico.

Erodoto narra a lungo del nascimento di Cirene, per ordine dell'oracolo di Delfo a Batto che ne fu primo re, nella Libia nutrice di pecore, μηλοτρόφον. Batto ed i suoi dall'isola di Thera emigrando

---

[1]) PYTH., IV. vv. 64-65.
[2]) . . . . εὐίππου Κυράνας. v. 2.
[3]) . . . . εὐάρματον Πόλιν, v. 7.
[4]) . . . . Καρποφόρου Λιβίας, v. 6.
[5]) . . . . ἐν ἀργάεντι μαστῳ, v. 8.
[6]) . . . . ἄστυ χρυσοθρόνου θεῖον Κυράνας. vv. 260-261.
[7]) . . . . τᾶς εὐδαίμονος ἀμφὶ Κυράνας, vv. 276-277.
[8]) PYTH., V. . . . . γλυκὺν ἀμφὶ κᾶπον Ἀφροδίτας. v. 24.
[9]) . . . . ἄλσεα μείζονα θεῶν. v. 89.
[10]) εὐθύτομον . . . . πεδιάδα . . . . ἱππόκροτον. vv. 90-92.
[11]) vv. 97-103.

approdarono nella Libia e vi fondarono dapprima « un luogo che si chiama Aziri, chiuso da una parte e dall' altra da bellissime boscaglie e con un fiume che gli scorre di fianco. Questa terra abitarono sei anni; al settimo, persuadendoli i Libii che li avrebbero condotti in luogo migliore, consentirono a lasciarla. E di qui li condussero i Libii, sospingendoli verso occidente, alla più bella terra del mondo, τὸν κάλλιστον τῶν χώρων; ma, affinchè i Greci nell' attraversarla non la vedessero, misurandone di giorno la bellezza, li condussero di notte. E questa terra si chiama Irasa. E avendoli condotti a una fonte sacra, secondo è fama, ad Apollo, ἐπὶ κρήνην λεγομένην εἶναι Ἀπόλλωνος, dissero: o Greci, a voi è comodo qui abitare, poichè il cielo è qui pertugiato » [1]).

E narra poi Erodoto le vicende di Cirene e de' suoi re, l' accrescersi del suo dominio, le lotte cogli indigeni, coll' Egitto, coi Persiani, le interne discordie e rivolte, e descrive la prodigiosa fecondità della contrada. « La regione Cirenaica ha in sè tre stagioni mirabilissime. Perocchè dapprima i luoghi vicini al mare sono turgidi di frutti da mietere e vendemmiare; questi raccolti, i luoghi di mezzo che sono sopra i marittimi e che chiamano *buni*, hanno maturi i loro per la raccolta; e questi frutti di mezzo sono appena raccolti che altri, nella parte più alta della terra, vengono a maturità e lussureggiano; sicchè, mentre si beve e si mangia coi frutti che sono primi, sopravvengono gli ultimi. E così per otto mesi la raccolta dei frutti occupa i Cirenei » [2]).

E Strabone egualmente celebra la virtù della terra, fonte della sua prosperità e della sua grandezza, ηὐξήθη δὲ διὰ τὴν ἀρετὴν χώρας; ne annovera le città principali, Apollonia, Barca, Tauchira, Berenice; accenna agli uomini ragguardevoli che seppero egregiamente difenderne la libertà e fortemente resistere ai barbari che abitavano più sopra nell' interno; fa il nome di quelli che la illustrarono nella filosofia, nella letteratura, nella scienza: Aristippo e sua figlia Arète e il figlio di questa, Aristippo *metrodidatto*, e Anniceri, filosofi; Callimaco, poeta e grammatico, la cui famiglia si ricongiungeva a Batto; Eratostene, mente enciclopedica, geometra, astronomo, geografo, storico, letterato; Carneade, accademico; Crono apollonio, maestro di Diodoro dialettico [3]).

Una città adunque e una regione felice e gloriosa, nelle memorie antiche, e offerente ancor oggi al viaggiatore che ne visiti le rovine, un quadro incantevole: le verdi colline, le gole profonde

[1]) Herod., IV, 157-158.
[2]) Herod., IV, 194. Per la storia di Cirene, completa, vedi IV, 154, sgg.
[3]) Strab., XVII, III, 837 C.

ove crescono le ginestre, i mirti, i lauri d'Apollo, e laggiù il glauco mare infinito, donde vennero un tempo con Batto i coloni di Thera, e avanzi di terrazze e di vie e di tombe meravigliose. « Oggi ho passeggiato in una delle sue strade che serba ancora l'apparenza di essere stata fra le più cospicue », scrive il Della Cella nelle memorie del suo viaggio del 1817. « Non solo è tutta intagliata nel vivo sasso, ma a' due lati è fiancheggiata da lunga fila di tombe quadrate di dieci piedi circa d'altezza, anch'esse tutte d'un pezzo, scavate nella roccia. Tra queste alcune ve n'hanno di più grandiose, tutte costrutte di pietre riquadrate, finite a tetto, e forse, per quanto le ingiurie del tempo permettono di conoscere, sormontate da statue » [1]).

Su questa terra sventola ora la bandiera d'Italia, come un tempo s'affermò il dominio di Roma; e possano le grandi tradizioni della civiltà greco-latina rifiorirvi e riscattarvi lunghi secoli d'abbandono e di servaggio.

Intanto giovi rinfrescare la memoria di una scuola che vi fu famosa, una scuola di filosofi, detti appunto dalla patria loro Cirenaici. Strabone li annovera primi fra gli uomini illustri della contrada; e in verità, nella storia del pensiero umano, hanno lasciato tracce incancellabili.

II.

Aristippo è il fondatore di questa scuola.

Dalla natìa Cirene, attratto dal miraggio della madre patria, ei si reca assai per tempo in Grecia. Assiste un giorno ai giuochi olimpici, forse a una di quelle gare coi carri, in cui erano famosi i cavalli della sua città e in cui già avea riportato la palma uno de' suoi re, l'Arcesilao cantato da Pindaro: si incontra qui con Iscomaco, amico di Socrate, che gli parla del maestro e della sua dottrina; e il giovane ne è commosso, e si reca tosto ad Atene e si ascrive al circolo dei Socratici [2]), desideroso di sapienza [3]).

E da allora la più salda amicizia e la più sincera ammirazione lo legano al maestro; sovrattutto la morte di lui lo colpisce; chie-

---

[1]) Della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell' Egitto.*

[2]) Plut., *De curiosit.*, 2. Anche secondo Diogene Laerzio, II, 8, 65, Aristippo sarebbesi recato in Atene, attrattovi dalla celebrità di Socrate, κατὰ κλέος Σωκράτους.

[3]) Diog. L., II, 8, 78: « Quando ebbi mestieri di sapienza, andai da Socrate ». Ib. 80: « Sono andato da Socrate per bisogno d'imparare ».

stogli com'era morto, risponde: « com'io avrei voluto morire » [1]; e quanto di bene è in sè e altri ne possa dire, a quello attribuisce [2]; e un giorno che Platone esce in qualche millanteria, « niente di simile avrebbe detto l'amico nostro, Socrate », gli osserva seccamente [3].

Anche in talune conversazioni fra lui e Socrate, che Senofonte riferisce, certo, con animo a lui non benevolo [4], le relazioni fra i due appaiono, in fondo, assai cordiali, per quanto il discepolo vi si comporti con molta indipendenza di pensiero e di parola, e vi mostri certa voglia strana d'irretire il maestro in quelle stesse difficoltà in cui questi riusciva così bene a irretire i suoi interlocutori. Socrate avea fatto scuola, si vede! E non Socrate soltanto.

Aristippo avea anche sentito i Sofisti, e se non era egli stesso sofista, ne avea imparato l'arte. Quand'anche mancassimo d'indicazioni in proposito, non si potrebbe dubitare che una città così ricca e fiorente qual'era allora Cirene, fosse stata visitata dai Sofisti, questi commessi viaggiatori della cultura, ed egli li avesse conosciuti appunto in patria. Certo è, ad ogni modo, che Teodoro di Cirene, matematico illustre di quel tempo, era amico di un sofista, Protagora [5]; e molte idee di Protagora troviamo poi in Aristippo.

E, del resto, come potremmo spiegare il suo desiderio e il suo ardore di conoscere Socrate, se la filosofia e la cultura fossero state estranee al suo spirito, e non avesse recato dalla nativa città abitudini di studio e di pensiero? Così non fa meraviglia vedere quest'uomo, giovane ancora e pur così pieno di espedienti sottili, tener testa a Socrate, e avere come una personalità sua propria, o almeno non abbandonarsi così a quella del maestro da rinunciare alla propria. Pare, anzi, che già prima della morte di questo egli insegnasse [6]; certo insegnò dopo, e contrariamente a questo, e secondo l'uso dei Sofisti, a pagamento [7]. Il che appunto, forse, più di qualunque altra cosa, valse a farlo considerare come sofista [8].

E pure secondo l'uso dei Sofisti andò vagando di città in

---

[1]) Diog. L., II, 8, 76.

[2]) Diog. L., II, 8. 71.

[3]) Aristot. Rhet., II, 23, 1398b, 29.

[4]) *Memor.*, II, 1; III, 8.

[5]) Plat. Theaet., XVI, 161 B, 162 A.

[6]) Diog. L., II, 8, 65. 80.

[7]) Diog. L., II, 8, 65, 80, 72, 74; Plut., *De educ. puer.* 7. Anche Senofonte in *Memor.*, I, 2, 60, accenna probabilmente ad Aristippo nel rimprovero che muove a taluno di vendere a caro prezzo ciò che da Socrate avea ricevuto gratuitamente.

[8]) Aristot. Metaph., II, 2, 996 a, 32.

città, senza dimora fissa. « Non mi rinchiudo in alcuna città », diceva egli, « non mi lego con alcun vincolo di cittadinanza; ma vivo ospite in qualunque luogo » [1]). Ed infatti ora è a Megara, dove si incontra con Eschine [2]); ora nell'Asia minore, dove cade prigioniero del satrapo Artaferne [3]); ora a Corinto, dove mena vita voluttuosa con Laide [4]); ora ad Egina, dove non solamente si trova dopo la condanna di Socrate e nel giorno della sua morte [5]), ma dove anche, secondo il racconto di Ateneo [6]), fissa per alcuni anni la sua residenza di campagna con Laide; ora a Scillunte, dove Senofonte gli legge i Memorabili [7]); ora in Sicilia alla corte di Dionigi di Siracusa, dove si trova anche Platone, e dove i due uomini hanno campo di manifestarsi tutto il loro mal'animo [8]); ed ora finalmente a Cirene, la città natale, dove, dopo una vita così agitata e randagia, il filosofo errante, è da credere, si ritrae e stabilisce il suo soggiorno abituale, forse per meditare, con meno disagio e più tranquille abitudini, su uomini e cose, raccogliere il frutto delle varie esperienze e trasmetterlo con insegnamento regolare a discepoli regolari.

Personalità interessante questa d'Aristippo!

L'antichità se n'era fatta un'imagine assai netta. Egli è, si potrebbe dire, un virtuoso dell'arte di vivere e dell'arte di usarne co' suoi simili. Non lo persuade il precetto della rinuncia e dell'*abstine* cinico; egli non crede che basti, per assicurare la propria felicità, fuggire le difficoltà e i pericoli della vita. « Non si diviene », diceva, « padrone d'un cavallo o d'una nave, senza servirsene, ma solamente se si sa dirigerli con sicurezza » [9]). E così egli intende comportarsi anche col piacere; non fuggire da esso, non aborrirlo, come predicavano i Cinici: « si domina il piacere, non astenendosene, ma usandone » [10]). La sua frase famosa: « possiedo, ma non sono posseduto » [11]), non ha un valore solamente occasionale: egli la pronuncia bensì a proposito de' suoi amori con Laide, ma le dà un'applicazione ben più larga;

---

1) Xenoph., *Memor.* II, 1, 13.
2) Diog. L., II, 7, 62. Cfr. Ep. Socr., 29.
3) Diog. L., II, 8, 79.
4) Athen., XIII, 599b. Cfr. Diog. L., II, 8, 71.
5) Plat. Phaed., II, 59C.
6) XIII, 588 e; XII, 544d.
7) Ep. Socr., 18.
8) Diog. L., II, 8, 69, 78. 81; II, 7, 61; Plut., *Dio*, 19; Sext. Hyp., *Pyrrh.* III, 204; I, 155; Suid. Ἀρίστ; Stob. Flor., 5, 46.
9) Stob. Flor., XVII, 8.
10) Stob. Flor., XVII, 8: κρατεῖ ἡδονῆς οὐχ ὁ ἀπεχόμενος, ἀλλ' ὁ χρώμενος.
11) Diog. L., II, 8, 75.

si tratta, in ogni caso, di conservare la padronanza di sè, la libertà del proprio spirito, di fronte a tutto, di fronte a tutti. *Et mihi res, non me rebus subiungere conor*, tale è il verso in cui Orazio [1]) caratterizza l'ideale di vita d'Aristippo; e lo stesso poeta romano dice ancora di lui: *Omnis Aristippum decuit color et status et res* [2]), cioè Aristippo seppe acconciarsi ad ogni colore e situazione e fortuna. C' è in lui come una serenità radiosa; non ansietà per l' avvenire quindi, non rimpianto del passato [3]), neanche cura soverchia del presente; ama i piaceri d' ogni specie, ma è, all' occorrenza, assai frugale; ama le ricchezze, ma sa all' uopo farne getto. Curiosi aneddoti si raccontano in proposito. Egli viaggia per la Libia ed ha con sè un grosso cumulo di danaro; ma lo schiavo che lo porta, non gli può tener dietro, ed ecco che egli gli comanda di gettare il di più e di portare solo quel tanto che può [4]). Ordina un giorno che gli si comperi per cinquanta dramme una pernice, e, poichè altri lo rimprovera di così grossa spesa, « ma tu », gli osserva, « non ispenderesti per quella pernice un obolo? Ebbene, tanto valgono per me cinquanta dramme » [5]). È dolce, è calmo, anche di fronte alle provocazioni. « Tu hai il potere di ingiuriarmi », dice a un tale che lo ingiuria, « ma io ho quello di non ascoltare » [6]): ei non vuol perdere in nessun caso la tranquillità, l' eguaglianza dello spirito. La *encratéia*, la *sofrosine* eroica, che Socrate avea conservato sempre, anche di fronte alla morte, e che era tanta parte del suo insegnamento, avea lasciato tracce, si vede, nel pur riottoso discepolo!

Per questo stesso motivo ei si astiene anche dagli affari pubblici.

« È già una sì grave bisogna il provvedere a se medesimo le cose necessarie, che, per volervi aggiungere la briga di provvederle anche agli altri cittadini, bisogna aver perduto il cervello... No, no, io non voglio comandare, non voglio esser uomo di governo; certo non voglio neanche mettermi nella condizione di servo. Mi pare che vi sia una via di mezzo, in cui cerco di tenermi e che non è nè quella del comando, nè quella della servitù, ma è la via della libertà, la migliore che si possa tenere per giungere alla felicità. Io mi pongo nel numero di quelli che vogliono vivere nel modo più facile e piacevole ».

---

[1]) Ep., I, 1, 18.
[2]) Ep., I, 17, 24.
[3]) AEL. VAR., *Hist.* 14, 6.
[4]) DIOG. L., II, 8, 77. Cfr. HOR. SAT. II, 3, vv. 99-103.
[5]) DIOG. L., II, 8, 66.
[6]) DIOG. L., II, 8, 67.

Così parla Aristippo in Senofonte [1]). E pure in Senofonte lo stesso Aristippo, fra quelli che si educano all' arte del comando, cioè alla politica, e quelli che stentano e soffrono per forza, non vede differenza se non in questo, che mentre gli ultimi, appunto, stentano e soffrono per forza, i primi invece si apprestano a soffrire e a stentare volontariamente, cioè stoltamente. « In verità, io non so che differenza ci sia fra il ricevere volontariamente e il ricevere contro volontà le battiture, quando è una stessa la pelle su cui si ricevono; e, in generale, non so che differenza ci sia fra il volontario e l' involontario patire ogni più gran pena, quando è uno stesso il corpo che è posto a tali strette, se non forse che in chi patisce volontariamente c' è di più la stoltezza » [2]).

E anche l' amicizia non vuole Aristippo che sia causa di turbamento per lui.

Già sappiamo che dopo la condanna di Socrate e il giorno della sua morte egli è ad Egina, per menarvi vita gaudente, scrive Demetrio [3]); con più probabilità, diciamo noi, per evitare ciò che aveano di penoso quei tristi giorni.

E l' ira e lo sdegno non conserva a lungo per lo stesso motivo. Sdegnatosi una volta con Eschine, dopo non molto tempo gli dice: « Non ci riconcilieremo noi? non cesseremo di delirare? aspetterai che qualche chiaccherone ci riconcili fra le tazze? » E la riconciliazione avviene [4]).

Aristippo era quello che oggi si direbbe un raffinato. Il Montesquieu diceva di se stesso: « La mia macchina è costruita così felicemente, ch'io sono colpito da tutti gli oggetti abbastanza vivamente, perchè essi possano darmi piacere; non abbastanza, perchè possano darmi pena » [5]). Ebbene, in queste parole è anche, si può dire, tutto Aristippo: un raffinato, secondo la concorde testimonianza degli antichi, nella vita, nel costume, nella prudenza calcolatrice, nella cultura varia onde amava ornarsi, anche nell' intelligenza chiara e priva di passione, onde esaminava e apprezzava i fatti dell' umana natura; un raffinato, pure, nella sottigliezza delle distinzioni, nella finezza delle analisi, nel rigore delle deduzioni. Platone, appunto, allude probabilmente a lui e alla sua scuola con queste parole « *raffinati, più raffinati* », κομψοί, κομψότεροι, che adopera ripetutamente in alcuni dialoghi [6]). Un magnifico ritratto

---

[1]) *Memor.* II, 1, 8-11.
[2]) *Memor.* II, 1, 17-18.
[3]) *De eloc.*, 288.
[4]) Diog. L., II, 8, 82-83.
[5]) Montesquieu, *Oeuvres complètes,* Hachette, 1870, II, 418.
[6]) Theaet., XII, 156 A; *Phileb.* XXXII, 53 C.

di Aristippo a me pare di vedere nei celebri versi d'Orazio, in cui il poeta ritrae se stesso:

. . . . . Ille potens sui
Laetusque deget, cui licet in diem
Dixisse « Vixi »: cras vel atra
Nube polum pater occupato,

Vel sole puro; non tamen inritum
Quodcumque retro est, efficiet, neque
Diffinget infectumque reddet,
Quod fugiens semel hora vexit.

Fortuna saevo laeta negotio
Ludum insolentem ludere pertinax
Transmutat incertos honores
Nunc mihi nunc alii benigna.

Laudo manentem; si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit et mea
Virtute me involvo probamque
Pauperiem sine dote quaero.

Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere et votis pacisci,
Ne Cypriae Tyriaeque merces

Addant avaro divitias mari:
Tum me biremis praesidio scaphae
Tutum per Aegeos tumultus
Aura feret geminusque Pollux [1]).

III.

E specchio dell'uomo è la dottrina.

Meraviglioso in codesti antichi, uomini interi davvero, che vita e dottrina non formino due cose separate! La loro vita è come una dottrina in azione, la loro dottrina è come una vita vissuta. Così per Socrate; così per Aristippo.

Ma forse che, come Socrate, anche Aristippo non ha scritto, confidando, per la propaganda della dottrina, nell'efficacia dell'esempio e dell'insegnamento, e credendo un perditempo lo scritto quando si tratta sovrattutto di operare? Non si potrebbe sostenerlo.

Certo, più opere gli furono attribuite a torto, per uno scopo

[1]) HORAT.. *Carm.* III, 29, vv. 41-64.

tendenzioso [1]); ma Aristotele non solamente conosce alcune delle sue dottrine particolari, ma sa anche con quali ragionamenti erano stabilite [2]); sicchè sarebbe un po' difficile ammettere che esse non fossero scritte. D' altra parte un contemporaneo, Teopompo, accusa Platone d' aver plagiato un' opera di Aristippo, le Διατριβαί [3]), e Platone stesso, s' è visto, allude a dottrine sue in più d' un luogo e con troppa abbondanza di particolari, perchè non avesse uno scritto sott' occhio [4]). Sventuratamente delle sue opere è rimasta appena qualche riga e nessun frammento è rimasto della *Storia della Libia,* che pur gli è attribuita. Anche perduti sono i due dialoghi intitolati *Aristippo*, l' uno di Stilpone di Megara [5]), l' altro di Speusippo, nipote di Platone [6]), che sarebbero documenti, certo, preziosi, perchè lo stesso Cirenaico vi discuteva coi due avversari le sue dottrine.

Comunque, queste ci sono note assai bene: cominciavano da una gnoseologia fondata sulla sensazione e finivano nella morale del piacere.

Aristippo non sa, di tutte le correnti aperte da Socrate al pensiero, che seguirne una sola: quella che riguarda la vita pratica; la dialettica e la ricerca delle definizioni che sono tanta parte della filosofia del maestro, diventano per lui un perditempo; al pari delle ricerche naturali, anche queste non servono per la vita [7]).

Vivere la vita, e viverla nel modo più piacevole, ecco il problema per lui!

Nato e cresciuto in mezzo ad una natura lussereggiante, là sulle coste ridenti dell' Ellade libica, tra il fasto e gli splendori d' una città opulenta, fra le ricchezze e gli agi di una famiglia certo potente, egli sente già fin dai primi anni la vita come piacere, e il sentimento gli si radica profondamente e costituisce a poco a poco tutto il suo essere, e gli si trasforma in concetto e principio d' azione. Anche quando conosce Socrate, l' insegnamento di questo non lo fa cambiare; anzi, poichè in Socrate stesso non manca un elemento di

---

[1]) Vedine la lista in *Diogene Laerzio,* II, 8, 83-85.

[2]) *Metaph.,* II, 2, 996 a, 32 sgg.; XII, 3, 1078 a, 33 sgg.

[3]) ATHEN., XI, 508 C.

[4]) THEAET., XII, 156 A-157 C; PHILEB. XXVI, 42 D-43 A; XXXII, 53 C. Cfr. il mio *Aristippo di Cirene nei dialoghi di Platone* in *Miscellanea di Studi,* pubblicata per il cinquantenario della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, Milano, Cogliati, 1912.

[5]) DIOG. L., II, 11, 120.

[6]) DIOG. L., IV, 1, 5.

[7]) Cfr. DIOG. L., II, 8, 92; SEXT., *Adv. Math.,* VII, 11; PLUT. ap. EUS., *Praep. ev.,* I, 8, 9.

piacere, la felicità, per quanto piacere *sui generis* e identificato, in fondo, colla virtù, ei crede pur sempre di non dipartirsi dalla dottrina del maestro, affermando la sua propria dottrina. Il piacere è il fatto primordiale della natura umana per Aristippo, il fatto, ad un tempo, incontestabile e fondamentale, da cui deve partire ogni tentativo di legislazione morale. Ed egli ha perfetta coscienza di tale principio e delle sue esigenze, e la dottrina edonistica esce dalle sue mani ben organata e connessa, esempio insigne alle dottrine edonistiche moderne.

Ma vediamola nelle sue linee generali, e, prima, nel suo fondamento teoretico.

Tutte le nostre percezioni non sono, in fondo, che sensazioni, e le sensazioni nient'altro che stati, modificazioni dell'essere nostro, che nulla ci dicono di quanto sia fuori di noi. Noi percepiamo, ad esempio, il dolce e l'amaro; ma dolce ed amaro sono stati nostri; se l'oggetto che ci cagiona queste sensazioni, sia esso stesso dolce od amaro, ignoriamo. Anzi, poichè spesso un medesimo oggetto produce sensazioni diverse in diversi individui, non abbiamo neppure la sicurezza che gli oggetti non ci appariscano per avventura diversi da ciò che sono in realtà, per effetto della costituzione stessa dei nostri organi sensori e delle circostanze in cui percepiamo quegli oggetti. Delle nostre sensazioni soltanto, adunque, noi possiamo sapere qualche cosa; anzi, sulle sensazioni come tali, non ci possiamo ingannare mai; invece nulla assolutamente sappiamo degli oggetti di esse [1]). E del resto, nulla sappiamo neppure delle sensazioni degli altri uomini. Ci sono, fra gli uomini, nomi comuni, ma non sensazioni comuni; ogni uomo non sente che il suo proprio stato, non quello degli altri; e se pure due uomini dicono di avere la stessa sensazione e la chiamano collo stesso nome, nessuno dei due potrà davvero esserne sicuro; chiameranno collo stesso nome, bianco, dolce, un oggetto; ma non avranno la stessa sensazione del bianco, del dolce [2]).

E se la nostra conoscenza non va al di là delle nostre sensa-

---

[1]) CICER., *Acad.*, II, 46, 142: Alium judicium Protagorae est, qui putat id cuique verum esse, quod cuique videatur; aliud Cyrenaicorum, qui praeter permotiones intimas nihil putant esse judicii. Ib., 7, 20: Quid de tactu, et eo quidem, quem philosophi interiorem vocant, aut doloris, aut voluptatis, in quo Cyrenaici solo putant veri judicium, quia sentiatur? Cfr. PLUT., *Adv. Col.*, 24, 2; SEXT., *Adv. Math.*, VII, 191: φασὶν οὖν οἱ Κυρηναϊκοὶ κριτήρια εἶναι τὰ πάθη καὶ μόνα καταλαμβάνεσθαι καὶ ἄψευστα τυγχάνειν, τῶν δὲ πεποιηκότων τὰ πάθη μηδὲν εἶναι καταληπτὸν καὶ ἀδιάψευστον.; SEXT., *Hyp. Pyrrh.*, I, 215; DIOG. L., II, 8, 92: τά τε πάθη καταληπτὰ ἔλεγον οὖν αὐτά. οὐκ ἀφ' ὧν γίγνεται. Ib., 93, 95.

[2]) SEXT., VII, 195.

zioni, è inutile, anzi assurdo cercare una scienza delle cose che non possiamo avere in alcun modo; vano dunque lo studio dei fenomeni naturali che ci sono, manifestamente, incomprensibili [1]).

Solo criterio di verità, la sensazione è anche solo criterio di azione, sola regola di condotta, solo principio di moralità; come possibile con diverso criterio determinare il fine delle azioni e apprezzarne il valore? Le cose non ci son date che nella nostra sensazione; sarà adunque la produzione in noi di certe sensazioni, il solo fine che la nostra attività possa proporsi; sarà ciò che piace alla nostra sensibilità, il meglio per noi.

Ed ecco il trapasso dalla teorica della conoscenza alla morale. « Analoghe », scrive qui Sesto Empirico, riferendo il pensiero del Cirenaico, « analoghe alle cose che si dicono intorno ai criteri, quelle che si dicono intorno ai fini, perocchè le sensazioni passano ai fini » [2]).

Ogni sensazione consiste in un movimento del senziente. Se questo movimento è facile e lene, dà luogo al piacere; se rude e violento, al dolore; la quiete, o un movimento debolissimo, impercettibile, non dà luogo nè a piacere, nè a dolore, e forma come uno stato intermedio, μέση κατάστασις [3]). Avvezzo agli spettacoli del mare, alle sue tempeste, alle sue calme, al sorriso infinito delle sue onde leggermente increspate, Aristippo vide forse in questi fenomeni da lui le tante volte contemplati dalle terrazze della sua città, analogie singolari coi movimenti dell'animo, da cui nascono il piacere e il dolore; ed ecco quindi il piacere paragonato all'onda leggermente increspata, τῷ λείῳ κύματι, il dolore al mare in tempesta, τῷ κατὰ θάλασσαν χειμόνι, gli stati intermedi alla bonaccia e alla serenità, γαλήνῃ [4]).

Del pari che tutti gli altri animali, l'uomo tende naturalmente al piacere, fin da fanciullo, e, possedutolo, nient'altro cerca, mentre da nessuna cosa tanto rifugge quanto dal suo contrario, il dolore [5]); solo in causa di pervertimento, κατὰ διαστροφὴν, altri può non desiderare il piacere [6]).

Bene è il piacere, adunque, e male il dolore; ciò che non ingenera nè piacere nè dolore, non è nè bene, nè male, è indifferente [7]).

---

[1]) Diog. L., II, 8, 92: ἀφίσταντο δὲ (οἱ Κυρηναϊκοὶ) καὶ τῶν φυσικῶν διὰ τὴν ἐμφαινομένην ἀκαταληψίαν.

[2]) *Adv. Math.*, VII, 199.

[3]) Diog. L., II, 8, 86, 89, 90; Sext., *Hyp. Pyrrh.*, I, 215; *Adv. Math.*, VII, 199; Aristot. in Eus., *Praep. ev.*, XIV, 18, 32.

[4]) Euseb., *Praep. ev.*, XIV, 18.

[5]) Diog. L., II, 8, 87, 88.

[6]) Diog. L., II, 89.

[7]) Sext., *Adv. Math.*, VII, 199.

Nè può il piacere scambiarsi colla semplice assenza di dolore, come insegnerà più tardi Epicuro; nè il dolore coll'assenza di piacere; non v'ha movimento nell'assenza di piacere e di dolore, e dove non v'ha movimento, non vi può essere piacere, come non vi può essere dolore; vi sarà solo come uno stato di sonno [1]).

Fine della nostra attività è, pertanto, non il piacere in riposo, ἡδονὴ καταστηματική, derivante dall'assenza di dolore, una specie di imperturbabilità e d'indolenza, ἀνοχλησία, quale vagheggerà, appunto, Epicuro [2]); ma il piacere in movimento, ἡδονὴ ἐν κινήσει, il piacere presente, che solo è in nostro potere; e quindi anche il piacere particolare, ἡ κατὰ μέρος ἡδονή, desiderabile sempre per sè; non l'unione dei piaceri particolari, la felicità complessiva della vita, che si desidera non per sè, ma appunto per i piaceri particolari, e che comprende necessariamente i passati e i futuri. Il passato e il futuro non sono in nostro potere, nè possono procurarci piacere; un piacere passato è un movimento che non esiste più; un piacere futuro è un movimento che non ha ancora incominciato; poi, la memoria di un bene e l'aspettazione di esso non producono piacere [3]). Aristippo, scrive Diogene Laerzio — e si direbbe la conclusione pratica della dottrina — « godeva il piacere delle cose presenti, non cercava a fatica il godimento delle non presenti » [4]).

Ogni piacere, in quanto tale, è bene anche derivando da cose turpi, da azioni inoneste; per sè infatti esso è sempre desiderabile [5]). Non è il caso quindi di distinguere, come si fa, fra piaceri buoni e cattivi; non v'ha differenza fra i piaceri. « I piaceri », osserva Protarco nel *Filebo* platonico, sostenendo contro Socrate la dottrina cirenaica, « possono bensì provenire da contrari oggetti,

---

[1]) DIOG. L., II, 8, 89: ἡ δὲ τοῦ ἀλγοῦντος ὑπεξαίρεσις (ὡς εἴρηται παρ' Ἐπικούρῳ) δοκεῖ αὐτοῖς μὴ εἶναι ἡδονή, οὐδὲ ἡ ἀηδονία αλγηδών. ἐν κινήσει γὰρ εἶναι ἀμφότερα μὴ οὔσης τῆς ἀπονίας ἢ τῆς ἀηδονίας κινήσεως. ἐπεὶ ἡ απονία οἱόν καθεύδοντός ἐστι κατάστασις.

[2]) DIOG. L, II, 8, 87; CICER., *De fin.*, II, 6, 81 sgg.; II, 3, 39; I, 11, 39.

[3]) DIOG. L., II, 8, 87-88: δοκεῖ δὲ αὐτοῖς καὶ τέλος εὐδαιμονίας διαφέρειν. τέλος μὲν γὰρ εἶναι τὴν κατά μέρος ἡδονήν, εὐδαιμονίαν δὲ τὸ ἐκ τῶν μερικῶν ἡδονῶν σύστημα. αἷς συναριθμοῦνται καὶ αἱ παρωχηκυῖαι καὶ αἱ μέλλουσαι· εἶναι τε τὴν μερικὴν ἡδονὴν δι' αὑτὴν αἱρετήν· τὴν δ' εὐδαιμονίαν οὐ δι' αὑτήν, αλλὰ διὰ τὰς κατὰ μέρος ἡδονάς. Ib., 89 sgg.: ἀλλα μὴν οὐδὲ κατὰ μνήμην τῶν ἀγαθῶν ἢ προσδοκίαν ἡδονὴν φασιν ἀποτελεῖσθαι (ὅπερ ἤρεσκε Ἐπικούρῳ). ἐκλύεσθαι γὰρ τῷ χρόνῳ τὸ τῆς ψυχῆς κίνημα. Cfr. ATHEN., XII, 544 a; AELIAN., *Var. Hist.*, XIV, 6.

[4]) DIOG. L., II, 8, 66.

[5]) DIOG. L., II, 8, 88: εἶναι δὲ τὴν ἡδονὴν ἀγαθὸν κἂν ἀπὸ τῶν ἀσχημάτων γένηται... εἰ γὰρ καὶ ἡ πρᾶξις ἄτοπος εἴη, ἀλλ' οὖν ἡ ἡδονὴ δι' αὑτὴν αἱρετὴ καὶ ἀγαθόν.

ma non già perciò esser contrari fra loro; giacchè come mai il piacere esso stesso non sarebbe a se stesso, al piacere, la più somigliante di tutte le cose? »[1]): « se si ammette che il piacere è bene, come si potrebbe concedere e tollerare poi che di piaceri ve n'ha alcuni buoni ed altri cattivi? »[2]).

Se i piaceri non possono distinguersi per la qualità, bisogna però distinguerli per la quantità; simili nell'essenza, saranno pur sempre differenti di grado; piaceri buoni e piaceri cattivi, no; piaceri più intensi e piaceri meno intensi, sì. Tale differenza relativa fra i piaceri, il Cirenaico non può negarla. Parrebbe, in verità, da un certo luogo, che la negasse e non ammettesse, adunque, un piacere che fosse più piacere di un altro, μηδὲ ἥδιον τι εἶναι[3]); ma si ricrede tosto, pare, e, sostenendo, come fa, che i piaceri e i dolori del corpo siano più forti di quelli dell'anima, finisce coll'ammetterla esplicitamente[4]). E, s'intende, i piaceri che sono più piaceri, cioè appunto, i piaceri più forti, sono più desiderabili, cioè migliori di quegli altri che sono meno forti; migliori, quindi, d'assai dei piaceri dell'anima, i piaceri del corpo[5]): il bene e il meglio sono, in ogni caso, in ragion diretta della quantità di piacere. Come in ragion diretta della quantità di dolore sono il male e il peggio; che è il motivo per cui i tormenti corporei sono i peggiori di tutti, sicchè a questi sovrattutto si ricorre per punire i malfattori[6]).

IV.

Ma i piaceri sono puri di raro; spesso son commisti al dolore; questa, anzi, la ragione, per cui è tanto difficile ottenere una felicità perfetta. Di qui la convenienza di tener conto delle conseguenze delle azioni; se un'azione, pur piacevole in sè, arreca conseguenze dolorose che sopraffacciano il piacere, quell'azione è condanne-

---

[1]) PHILEB., III, 12 DE.

[2]) PHILEB., III, 13 B.

[3]) DIOG. L., II, 8, 87: μὴ διαφέρειν τε ἡδονὴν ἡδονῆς, μηδὲ ἥδιον τι εἶναι.

[4]) DIOG. L., II, 8, 90. Cfr. PLAT., PHILEB., XXVII, 45 A; XLI, 65 E, dove, in un senso tutto cirenaico, si discorre dei più grandi fra i piaceri, i piaceri del corpo, μέγισται τῶν ἡδονῶν.

[5]) DIOG. L., II, 8, 90: πολὺ μέντοι τῶν ψυχικῶν (sc. ἡδονῶν) τὰς σωματικὰς ἀμείνους εἶναι.

[6]) DIOG. L., II, 8, 90. In questa parte che riguarda il valore rispettivo dei piaceri o dolori dell'anima e del corpo, Epicuro differisce fondamentalmente da Aristippo. Epicuro, scrive qui Diogene Laerzio (X, 137) « differisce ancora dai Cirenaici, perchè questi i dolori del corpo stimano peggiori dei dolori dell'anima, castigandosi i delinquenti nel corpo; ed egli quelli dell'anima. Quindi il solo presente tormentare la carne, ma l'anima e il presente e il passato e il futuro. Per questa ragione, adunque, anche maggiori essere i piaceri dell'anima ».

vole, è cattiva, e l'uomo intelligente se ne asterrà. La distinzione fra bene e male, non applicabile immediatamente all'azione, è applicabile alle sue conseguenze; la legge, appunto, e la pubblica opinione condannano alcune azioni per le loro conseguenze; chè il bene e il male non sono per natura, φύσει, ma per legge e costume, νόμῳ καὶ ἔθει; lo stesso uomo dabbene, se nulla opera di sconveniente, lo fa per evitare la pena fissata dalla legge e la riprovazione della pubblica opinione [1]).

Il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, non per natura, ma per legge, non esistenti per sè, ma aventi un'esistenza di convenzione, sono concetti antichi nelle scuole greche, specialmente nei Sofisti; Aristippo, come si vede, li riprende e li fa suoi.

Socrate non era rimasto estraneo a tali questioni; avea, anzi, insistito sull'esistenza di un giusto e di un bene superiore alla legge ed alla pubblica opinione; ma l'insegnamento del maestro non avea fatto presa nel poco fedele discepolo.

Curioso però l'atteggiamento di costui in altro campo!

Egli sostiene, s'è visto or ora, che i piaceri del corpo siano migliori di quelli dell'anima e peggiori dei dolori dell'anima i dolori del corpo; onde parrebbe che, pur distinguendo fra corporeo e spirituale, tenesse poco conto, o non ne tenesse affatto, dello spirituale. E tuttavia egli s'arresta dubitoso dinanzi al fatto che sensazioni simili producano effetti diversi, come nel caso di sofferenze e lamentazioni altrui che, imitate sulla scena, ascoltiamo con piacere; viste nella realtà, ci arrecano dolore. Che cosa vuol dire ciò? Questo, sicuramente, che non pel semplice vedere od udire, e, in generale, non per la semplice impressione corporea, nasce il piacere e nasce il dolore; c'è qualche cosa che oltrepassa il corporeo e sta soprà al corporeo [2]). Aristippo giunge, per questa via, fin anco ad ammettere che vi siano piaceri e dolori spirituali i quali non corrispondono affatto a stati piacevoli e dolorosi del corpo: non ci si rallegra infatti della semplice prosperità della patria, come della propria? [3]).

---

[1]) DIOG. L., II, 8, 93: μηδὲν τε εἶναι φύσει δίκαιον ἢ καλὸν ἢ αἰσχρόν, ἀλλα νόμῳ καὶ ἔθει· ὁ μέντοι σπουδαῖος οὐδὲν ἄτοπον πράξει διὰ τὰς ἐπικειμένας ζημίας καὶ δόξας.

[2]) DIOG. L., II, 8, 90: λέγουσι δὲ μηδὲ κατὰ ψιλὴν τὴν ὅρασιν ἢ τὴν ἀκοὴν γίνεσθαι ἡδονάς. τῶν γοῦν μιμουμένων θρήνους ἡδέως ἀκούομεν. τῶν δὲ κατ' ἀλήθειαν ἀηδῶς. Cfr. PLUT., *Quaest. conv.*, V, 1, 2, 7; CIC., *Tusc.*, III, 13, 28.

[3]) DIOG. L., II, 8, 89: οὐ πάσας μέντοι τὰς ψυχικὰς ἡδονὰς καὶ ἀλγηδόνας ἐπὶ σωματικαῖς ἡδοναῖς καὶ ἀλγηδόσι γίνεσθαι· καὶ γὰρ ἐπὶ ψιλῇ τῇ τῆς πατρίδος εὐημερίᾳ, ὥσπερ τῇ ἰδίᾳ χαρὰν ἐγγίνεσθαι. È adunque eccessivo il giudizio di Cicerone (*Acad.*, II, 45): *Aristippus, quasi animum nullum habeamus, corpus solum tuetur.*

Così adunque, benchè il piacere sia il bene e il dolore sia il male, non è da credere che la felicità si debba raggiungere colla semplice soddisfazione dei sensi: al contrario, per godere veramente la vita, conviene non solamente calcolare il valore e le conseguenze d'ogni piacere, ma acquistare pur anche buone disposizioni di spirito: a ciò deve servire l'intelligenza, o, meglio, la prudenza, φρόνησις. che è l'intelligenza stessa, quando sia rivolta ad uno scopo pratico. La prudenza, appunto, per quanto non bene per sè, è un bene per ciò che si ottiene con essa [1]). Essa ci affranca dalle vane opinioni, che turberebbero la serenità del piacere, quali sono l'invidia, l'amore, il timore della morte e altre superstizioni [2]); ci preserva da ogni rimpianto del passato, da ogni desiderio dell'avvenire, da ogni dipendenza di fronte ai godimenti presenti; ci procura quella libertà di spirito, quella piena padronanza di noi, che è tanta parte di felicità [3]). Per ciò conviene anche attendere alla cultura dello spirito e sovrattutto alla filosofia.

« I sapienti differiscono dagli ignoranti, come i cavalli domati dagli indomiti », rispondeva un giorno Aristippo a chi gliene faceva domanda [4]); e soggiungeva poi: « meglio essere un mendico che un ignorante; poichè quello manca di danaro, questo d'umanità, ἀνθρωπισμοῦ » [5]). Appunto vita veramente umana conduce, secondo Aristippo, il sapiente e il filosofo, a differenza degli altri uomini; in rispetto a questi, infermi nello spirito, il sapiente si può considerare come un medico [6]), o come un libero di fronte a schiavi [7]); egli potrebbe fin anco vivere allo stesso modo, da sapiente veramente, pur tolte di mezzo le leggi: questa la sua superiorità sugli altri [8]). Certo, non ostante tutto, il sapiente, il filosofo non vive sempre felicemente, nè sempre infelicemente lo stolto, ma il maggior numero delle volte ciò accade, e in ogni modo basta al sapiente anche solo un avvenimento piacevole, per sollevarlo [9]).

Tutto ciò vuol dire che qui il Cirenaico non abbandona sicuramente il suo principio fondamentale dell'edonismo, ma ne trae

---

1) DIOG. L., II, 8, 91.
2) DIOG. L., II, 8, 91.
3) Cfr. le note 9-11 a p. 7, 1-3 a p. 8.
4) DIOG. L., II, 8, 69.
5) DIOG. L., II, 8, 70: ἄμεινον ἔφη ἐπαίτην ἢ ἀπαίδευτον εἶναι· οἱ μὲν γὰρ χρημάτων, οἱ δ' ἀνθρωπισμοῦ δέονται.
6) DIOG. L., II, 8, 70.
7) DIOG. L., II, 8, 72.
8) DIOG. L., II, 8, 68.
9) DIOG. L., II, 8, 91: ...μήτε τὸν σοφὸν πάντα ἡδέως ζῆν μήτε πάντα φαῦλον ἐπιπόνως, ἀλλὰ κατὰ τὸ πλεῖστον ...

conseguenze che a prima vista non ci aspetteremmo, e fanno pensare a ciò che, tanti secoli dopo, scriveva un grande edonista — un utilitario, com' egli si chiamava — Giovanni Stuart Mill, per quanto, s' intende, con maggior larghezza e da un punto di vista più elevato.

Anche lo Stuart Mill, infatti, pone sovra tutto la cultura dello spirito e la nobiltà e la elevatezza che da questa deriva all' uomo; e la felicità maggiore e migliore — per lo Stuart Mill c' è anche una felicità migliore — fa consistere appunto in tale cultura e nobiltà dello spirito; anzi, ei giunge fin anche ad ammettere che essa diventi un fine per sè, sicchè, pur dato che si accompagni a infelicità, non si tralasci di volerla per questo. « Meglio vale essere un uomo infelice che un porco soddisfatto; meglio vale essere un Socrate malcontento che un imbecille contento », scrive nell' *Utilitarismo* [1]); e le sue parole rammentano quelle di Aristippo.

Certo, lo Stuart Mill ha qui rotto i confini entro i quali si trattengono o dovrebbero trattenersi i sistemi edonistici e utilitari, e ha messo addirittura accanto al criterio della quantità, solo possibile in quei sistemi, anche quello della qualità. Ma già il bisogno di un tale criterio della qualità e quindi anche quello di uscire dalle strettoie del proprio sistema, sentiva anche, per quanto confusamente, l' antico Cirenaico. Come spiegare, altrimenti, che appunto la cultura dello spirito e la sapienza rappresentassero per lui il più ed il meglio della condizione umana, e fossero cercate e volute sicuramente come fonte di piaceri, ma, in ogni modo, di piaceri elevati, e fin nell' ipotesi che qualche volta non sian fonte di piaceri affatto, e sotto pretesto che al sapiente basti per sollievo anche solo un avvenimento piacevole?

Le espressioni, già riferite, di Aristippo in riguardo alla superiorità del sapiente, del filosofo, alla sua condizione privilegiata in quanto egli attua in sè in qualche modo l' *humanitas,* possono raffrontarsi a queste altre, nobilissime, dello Stuart Mill: « La nobiltà, di carattere perfetto, o avvicinantesi alla perfezione in un numero abbastanza grande di persone, contribuirebbe, più d' ogni altra cosa, a render la vita umana felice; felice, ad un tempo, nel senso relativamente umile di questa parola, per il piacere e l' assenza di dolore e, nel senso più elevato, per una vita che non sarebbe più ciò che è ora, quasi universalmente puerile e insignificante, ma quale possono desiderarla e volerla esseri umani le cui facoltà siano

---

[1]) Cap. II, p. 12-14 della 13.ª ed. ingl., Londra, 1897. Cfr. lo scritto: « *Intorno all' Utilitarismo dello Stuart Mill* » nel mio volume « *Fra il pensiero antico e il moderno* », Milano, Hoepli, 1905. specialmente p. 349-358.

sviluppate a un grado superiore » [1]). O anche a queste altre: « Nessun uomo intelligente consentirebbe a divenir pazzo, nessun uomo istruito a divenire ignorante, nessun uomo di cuore e di coscienza a divenire egoista e vile, quand'anche ciascuno di questi si persuadesse che il pazzo, l'ignorante, l'egoista sono più soddisfatti della propria sorte, che essi della loro » [2]).

Il che vuol dire, in ultimo, che, e per l'antico edonista e per il moderno utilitario, c'è una vita animalesca e c'è una vita umana, c'è una vita bassa, inferiore, e c'è una vita elevata, superiore, e che l'uomo, se vuole essere uomo veramente, deve, per quanto legato al piacere, tendere a questa, e questa attuare nella realtà.

E se soffrirà per ciò, non importa. Un essere superiore non potrà mai desiderare di diventare un essere inferiore, sia l'orgoglio che si oppone a ciò, scrive ancora lo Stuart Mill, sia l'amore della libertà e dell'indipendenza, « sia un sentimento di dignità personale che possiede ogni creatura umana, sotto una forma o sotto un'altra, sentimento che è esso stesso parte essenziale di felicità ». Chi suppone, aggiunge lo Stuart Mill, che questa ripugnanza per una condizione bassa, inferiore, sia un sacrifizio della felicità, e che, ad eguali circostanze, l'essere superiore non sia più felice dell'essere inferiore, confonde due cose differentissime: la soddisfazione, *the content*, e la felicità, *the happines*. La soddisfazione di un essere inferiore, per quanto piena, completa, non regge al confronto anche solo di una mezza felicità di un essere superiore, anzi resta al di sotto della stessa infelicità dell'essere superiore [3]). In conclusione, c'è negli esseri e nell'uomo come una scala di facoltà disposte in ordine di nobiltà; a queste facoltà ineguali corrispondono piaceri ineguali; gli uomini che hanno provato queste diverse specie di piaceri, trovano gli uni più puri, più elevati degli altri; ritengono gli uni migliori degli altri e più degni dell'uomo. È ben vero che anche chi è capace di piaceri elevati, li abbandona qualche volta, sotto l'impulso della tentazione, per piaceri inferiori; è vero anche che chi, ad esempio, in gioventù ha l'entusiasmo per le nobili cose, può diventare, nell'età matura, freddo, indolente, egoista, e abbandonarsi a piaceri ignobili d'ogni maniera; ma ciò vuol dire, non già ch'egli scelga volontariamente i piaceri ignobili e inferiori, preferendoli ai nobili e superiori, bensì che è diventato incapace di questi. La disposizione ai nobili sentimenti è una pianta delicata che si dissecca e muore facilmente, se non si fa oggetto di cure amo-

---

[1]) *Logique*, vol. II, lib. VI, cap. XII, p. 560.
[2]) *Utilitarianism*, l. c.
[3]) *Utilitarianism*, l. c.

rose, e nei giovani tale pianta muore davvero, « se le loro occupazioni, se la società, nella quale sono gettati, non sono favorevoli all' esercizio delle loro facoltà elevate » [1]).

E non finirebbero qui i raffronti fra l'antico edonista e il moderno utilitario: ma la via lunga ci sospinge.

V.

La dottrina edonistica che abbiamo esposta finora, traendola in gran parte dall' estratto, del resto assai magro, di Diogene Laerzio, era interamente l'opera di Aristippo? Non sarebbe facile sostenerlo. Quell' estratto mostra un' ampia discussione dei principii fondamentali, un' attitudine di difesa di fronte alle obbiezioni degli avversari, una limitazione prudente di alcune proposizioni; ora, tutto ciò non è molto consentaneo ad una dottrina che esca, a dir così, per la prima volta alla luce; i procedimenti di questa sono, d' ordinario, più spicci, più sbrigativi, più dogmatici quasi; le discussioni, le difese, le limitazioni sono più proprie di un periodo successivo di elaborazione e come di ricostruzione.

Non potrebbe perciò l'estratto essere dedotto, non già da opere di Aristippo, ma da quelle de' suoi successori?

Aristippo, è noto, avea legato la sua dottrina alla propria figlia, Arète, la quale, dal conto suo, avea fatto di suo figlio, Aristippo il giovane, un filosofo; appunto da questi legatari potrebbe la dottrina aver ricevuto la sua forma definitiva.

Una circostanza esterna parrebbe appoggiare questa ipotesi. Aristotele, là dove espone e combatte la dottrina edonistica, non fa il nome di Aristippo, bensì quello di Eudosso [2]), un matematico e un astronomo, che agli altri suoi meriti aggiunse anche quello di costrurre un sistema di morale assai analogo a quello dei Cirenaici. Ora, come spiegare questo silenzio di Aristotele? Il mezzo più spiccio sarebbe appunto quello di ammettere che Aristippo non abbia lasciato un sistema interamente elaborato, ma solo le indicazioni e come le direttive generali che doveano servire a costruirlo [3]). Per quanto il silenzio dello Stagirita, in questo caso, potesse anche essere effetto del suo malo animo contro il Cirenaico

---

[1]) Utilitarianism, l. c.

[2]) Eth. Nic., X, 2 sgg.

[3]) Cfr. Euseb., *Praep. ev.*, XIV, 18, 31 sgg., il quale, parlando del primo Aristippo, sulle tracce, senza dubbio, di Aristocle, si esprime così: ἀλλ' οὐδὲν μὲν οὗτος ἐν τῷ φανερῷ περὶ τέλους διελέξατο, δυνάμει δὲ τῆς εὐδαιμονίας τὴν ὑπόστασιν ἔλεγεν ἐν ἡδοναῖς κεῖσθαι... mentre d'Aristippo il giovane dice: ὅς καὶ σαφῶς ὡρίσατο τέλος εἶναι τό ἡδέως ζῆν, ἡδονὴν ἐντάττων τὴν κατὰ κίνησιν.

da lui considerato come sofista, e, in ogni modo, non il Cirenaico offrisse a lui quelle garanzie di serietà e fermezza nella dottrina del piacere che offrivagli invece Eudosso, in cui l' austerità del costume — così si esprime lo Stagirita a suo riguardo — dava valore alla dottrina e le guadagnava aderenti [1]).

Ma checchè sia di ciò, appartenga la dottrina del piacere, anche nella sua elaborazione e costruzione sistematica, ad Aristippo, o appartenga invece, in quest' ultima forma, ad Arète sua figlia e ad Aristippo il giovane, una cosa mi preme notare: che tale dottrina non può considerarsi sempre come indice ed espressione di un carattere, di un temperamento portato ai godimenti raffinati e alla dolce noncuranza, come è il caso del Cirenaico. Con ben altre tempre d' uomini è compatibile la dottrina del piacere! Ne è prova, fra gli antichi, quell' Eudosso di cui si è detto or ora, non amico del piacere, insigne, anzi, per la temperanza [2]); ne è prova, fra i moderni, Geremia Bentham che, non ostante il principio da cui muove, dedica con gioia la lunga vita al lavoro e si adopera sempre per la felicità de' suoi simili; ne è prova lo Stuart Mill a cui il principio professato non impedisce di assurgere, come s' è visto, alle più alte idealità dello spirito, e, per poco, di non trasformare la dottrina del piacere in quella del dovere.

E, del resto, per quali trasformazioni non è passata anch' essa la dottrina cirenaica!

Comprendeva questa, nella forma che le avea dato Aristippo, due elementi: il piacere e la riflessione dell' intelligenza. Il primo elemento, preso per sè, avrebbe condotto a considerare il piacere sensuale come il solo fine della vita; il secondo, anche preso per sè, avrebbe condotto alla pura morale di Socrate. Aristippo volle unirli, e giunse come a una concezione media, tutta sua personale: godere sì, ma godere con quella misura che l' intelligenza suggerisce; godere, ma conservare, insieme, la padronanza di sè, la piena libertà dello spirito. Possono però questi due elementi unirsi insieme senza contraddizione? La padronanza di sè, la libertà dello spirito non è possibile se non a patto di sollevarsi al di sopra delle passioni sensuali e delle circostanze particolari della vita.

Ora, chi vuole godere, e godere del presente, come si propone Aristippo, e fa del piacere lo scopo supremo, potrà davvero poggiare così alto? Godere del presente, che solo è, non curando il

---

[1]) Eth. Nic., X, 2, 1172 b, 15 sgg.: ἐπιστεύοντο δ' οἱ λόγοι διὰ τὴν τοῦ ἤθους ἀρετὴν μᾶλλον ἢ δι' αὑτούς. διαφερόντως γὰρ ἐδόκει σώφρων εἶναι· οὐ δὴ ὡς φίλος τῆς ἡδονῆς ἐδόκει ταῦτα λέγειν, ἀλλ' οὕτως ἔχειν κατ' ἀλήθειαν.

[2]) Eth. Nic., l. c.

passato e l' avvenire che non sono, implica abbandonarsi completamente al presente, mettersi in sua balìa, coglierlo tutto, tutto gustarlo; altro che sollevarsi al di sopra delle passioni e delle circostanze particolari della vita! Una rinuncia, anche parziale, un piccolo sacrificio, un passo indietro, che sia imposto dal dominio di sè, vuol dire, in fondo, dolore, quel dolore che si deve evitare in tutti i modi!

D' altra parte, chi ripone nel piacere presente il fine supremo, non potrà sentirsi felice che nella misura in cui le condizioni nelle quali si trova, gli forniscano sensazioni piacevoli. Ma quando queste condizioni gli fornissero sensazioni dolorose? Ecco che la sua felicità ne sarebbe turbata, allora; turbata irrimediabilmente, poichè non sarebbe compensata dal pensiero del passato e dell' avvenire, che Aristippo vieta recisamente.

Un viluppo di contraddizioni, adunque, di cui ben presto si manifestarono le conseguenze nella storia dei Cirenaici, conseguenze rovinose veramente!

Per quanto i posteriori Cirenaici abbiano anche subito, nelle loro deduzioni, l' influenza di dottrine che si erano svolte nel frattempo, e di obbiezioni formulate contro i principi della scuola!

Teodoro, Egesia, Anniceri furono questi continuatori della scuola, dissolvitori insieme e seppellitori.

Teodoro, soprannominato l' ateo o, per istrazio, anche dio, per i suoi attacchi arditi contro la religione [1]), affermò, rincarando sul principio d' Aristippo, che, nulla essendo turpe per natura, tutto è lecito per ciò; il divieto è faccenda d' opinione ed esiste solo per gli solti che hanno bisogno di essere tenuti così in freno; saggio invece può commettere all' occasione, *ἐν καιρῷ*, furto, adulterio, sacrilegio; può anche usare, senza riguardi, *ἄνευ πάσης ὑφοράσεως*, con giovanetti; non esistono le cose per essere adoperate? anche le belle donne adunque e i bei ragazzi son fatti per ciò, nè peccherà chi usi così della bellezza [2]). L' amicizia non esiste nè fra gli stolti, nè fra i saggi; nei primi, levato l' utile, anche l' amicizia si dilegua; i secondi bastano a se stessi e non hanno bisogno di amici; anche la patria non conta, nè si sacrificherà il saggio per essa, in fondo, un complesso di stolti; d' altra parte, patria il mondo [3]).

Fin qui le conseguenze estreme della dottrina di Aristippo.

---

[1]) Diog. L., II, 8, 86, 10; II, 11, 116; IV, 7, 52; VI, 7, 97; Sext., *Hyp. Pyrrh.* III, 218; *Adv. Math.* IX, 51, 55; Cic., *De nat. D.* I, 1, 2.

[2]) Diog. L., II, 8, 99-100.

[3]) Diog. L., II, 8, 93.

Ma questa dottrina, insieme, non soddisfa Teodoro, e quasi fossero in lui due uomini contrastanti, ecco ch' ei si solleva al di sopra dei piaceri e dei dolori particolari e cerca il bene non nell' effimera impressione, non nella sensazione presente e mutevole, ma in uno stato permanente dell' anima, in una disposizione lieta, nella serenità e nella gioia, χαρά; a cui si contrappone, naturalmente, la tristezza e l' inquietudine, λύπη, che è il male. I piaceri e i dolori perciò non hanno valore per sè, non sono nè bene nè male, sono qualcosa di mezzo, μέσα; li sostituiscono, come bene e come male, stati generali dell' anima, indipendenti da piaceri e da dolori propriamente detti, frutto l' uno di prudenza, l' altro di stoltezza; onde, anche, beni la prudenza e la giustizia, e mali gli abiti contrari [1]).

Ed Egesia va anche più innanzi.

Mantiene, è vero, il principio generale della scuola: bene il piacere, male il dolore; solo essi fine della vita e dell' azione; nulla per sè la gratitudine, l' amicizia, la beneficenza; tolto l' utile che ne viene, neppure sussistenti [2]); il saggio tutto fa a proprio vantaggio; nulla degno di lui che sia d' altri; egli il centro da cui tutto parte, a cui tutto mette capo [3]). Ma il piacere, questo fine, questo bene supremo, è esso possibile? Egesia non lo crede. Il corpo è afflitto da molti mali, e, quando il corpo patisce, l' anima patisce con esso ed è turbata; lieti desideri e speranze ostacola ad ogni istante la fortuna; impossibile in tutto la felicità [4]); d' altra parte, nessuna cosa piacevole o dolorosa per natura; solo la rarità o la novità o la sazietà fonti or di piacere, or di dolore; povertà o ricchezza, libertà o schiavitù, nobiltà di lignaggio od umili natali, fama o disonore, indifferenti per la misura del piacere; la vita stessa solo allo stolto un bene, al saggio indifferente; in realtà vita e morte desiderabili del pari [5]). Nè luce può venire dai sensi; negata a noi la conoscenza della realtà, come sapere se le prudenze e le previsioni nostre coincidano con essa? [6]). Il saggio adunque non ecceda, πλεονάσειν, nella ricerca dei beni o nella fuga dei mali; si contenti

---

[1]) Diog. L., II, 8, 98: Τέλος δ' ὑπελάμβανε χαρὰν καὶ λύπην, τὴν ἐπὶ φρονήσει, τὴν δὲ ἐπὶ ἀφροσύνῃ · ἀγαθὰ δὲ φρόνησιν καὶ δικαιοσύνην · κακὰ δὲ τὰς ἐναντίας ἕξεις · μέσα δὲ ἡδονὴν καὶ πόνον.

[2]) Diog. L., II, 8, 93.

[3]) Diog. L., II, 8, 95.

[4]) Diog. L., II, 8, 94: τὴν εὐδαιμονίαν ὅλως ἀδύνατον εἶναι... ἀνύπαρχον τὴν εὐδαιμονίαν εἶναι.

[5]) Diog. L., II, 8, 94.

[6]) Diog. L., II, 8, 95: ... ἀνῄρουν δὲ καὶ τὰς αἰσθήσεις οὐκ ἀκριβούσας τὴν ἐπίγνωσιν.

di vivere senza travagli e dolori, μὴ ἐπιπόνως ζῆν μηδὲ λυπηρῶς, e sappia che ciò non ottiene se non chi è indifferente a tutto quanto possa produrre piacere, τοῖς ἀδιαφορήσασι περὶ τὰ ποιητικὰ τῆς ἡδονῆς [1]).

Indifferenza al piacere, ecco la conclusione adunque. Ma con qual diritto, allora, il piacere è ancora identificato col bene? Se condizione di felicità non è il piacere, ma l' indifferenza al piacere è, appunto, questa indifferenza, e non il piacere, il bene. E la scuola Cirenaica rinnega se stessa.

E, del resto, Egesia non si ferma qui. Il piacere non si può raggiungere, in ultimo; la vita abbonda di mali ed ha pochissimi beni; perchè adunque conservarla? Meglio morire. Ed Egesia ha il soprannome di avvocato della morte, πεισιθάνατος [2]). Nelle sue lezioni e in un libro intitolato Ἀποκαρτερῶν, in cui un uomo che ha tentato di darsi la morte per inedia, richiamato in vita dagli amici, cerca di giustificare la sua risoluzione esponendo tutti i mali che ci affliggono, egli fa di questi mali un quadro così terribile e persuasivo che le autorità di Alessandria gli interdicono d' insegnare più oltre, per impedire una così triste propaganda del suicidio. *A malis igitur*, scrive qui Cicerone, *mors abducit, non a bonis... Hoc quidem a Cyrenaico Hegesia sic copiose disputabatur, ut is a rege Ptolomaeo prohibitus esse dicatur illa in scholis dicere, quod multi, his auditis, mortem sibi ipsi consciscerent* [3]).

Ed ecco dal piacere il dolore, dalla vita la morte, in una tragica ironia di deduzioni fatali, in una triste vicenda d' uomini e di dottrine!

Ben tenta Anniceri di risollevare le sorti della scuola, ritornando, per una parte, alle sorgenti di essa e, per l'altra, studiandosi di affinarla e quasi di addolcirla. Il piacere è fine della vita, non l'assenza di dolore, e tal piacere è il nostro piacere e non l' altrui, chè delle sensazioni altrui nulla sappiamo [4]). E ciò nulla meno hanno un proprio valore l'amicizia, la gratitudine, l'amor dei parenti, quello della patria; avrà il saggio molestie e poco diletto in questi sentimenti, ma vivrà del pari felice in essi [5]). L'amico specialmente si accolga non per i vantaggi che possono venire da lui, ma per l' innata benevolenza, τὴν γεγενυῖαν εὔνοιαν, per la quale fino i disagi si sostengono; per quanto sia fine il piacere e ci si affligga, se

---

[1]) Diog. L., II, 8, 95-96.
[2]) Diog. L., II, 8, 86.
[3]) Tuscul., I, 34. Cfr. *Val. Max.* VIII, 9, 3; Plut., *De amore prol.* 5.
[4]) Clem., *Strom.* II, 417 B. Cfr. Diog. L., II, 8, 96.
[5]) Diog. L., II, 8, 96.

privi di esso, l'uomo sopporta volentieri tal privazione per l'amor dell'amico, πρὸς τον φίλον στοργὴν [1]).

Così un nuovo attacco anche da Anniceri.

Tre attacchi, tre diminuzioni pertanto subisce la dottrina.

Per Aristippo, unico bene il piacere; piacere soltanto il godimento positivo; godimento positivo, il presente, non la totalità della vita.

Queste tre determinazioni vengono abbandonate ad una ad una. Teodoro combatte la terza, Egesia la seconda, Anniceri la prima.

Ma il colpo mortale vien portato da Egesia!

Ahimè! il sereno ottimismo di Aristippo cede il posto al tetro pessimismo dell'avvocato della morte!

Sogno di gioventù il bel sogno del piacere sognato da Aristippo là sulle terrazze della divina Cirene, in vista al mare infinito! Ben raro muove il mare un vento leggero che scherzi colle onde, increspandole dolcemente; più spesso l'agita la tempesta e i flutti si accavallano sui flutti; rara è anche la bonaccia e la calma. Nel poema del piacere scritto dalla scuola Cirenaica, bella e radiosa è solo la prima pagina; improntate a serena mestizia le successive; bagnate di lagrime e di sangue le ultime! L'inno al piacere si trasforma nell'inno al dolore; l'inno alla vita nell'inno alla morte!

Non il piacere, adunque, è il fine, se esso finisce coll'annientare se stesso. Oh! il fine sta in qualche cosa di più alto e di più degno. Chi non ricorda le parole sublimi di Emanuele Kant: « Sognai che la vita era piacere; svegliatomi, trovai ch'era dovere? ». Appunto il dovere è il fine.

Questo arduo vangelo del dovere, là sulle coste della Libia, dove Aristippo insegnò la sua facile dottrina, insegnano ora i soldati d'Italia anche col sacrificio della vita!

---

[1]) Diog. L., II, 8, 97.

RIVISTA DI FILOSOFIA

ORGANO DELLA SOCIETÀ FILOSOFICA ITALIANA

A. F. Formíggini - Editore in Genova

Comitato di Redazione: M. CALDERONI, A. FAGGI, E. JUVALVA, A. LEVI, G. MARCHESINI, E. TROILO, L. VALLI, B. VARISCO.

Un N.° L. **2,50** — Estero L. **3** — Abb. annuo antic. L. **10** — Estero L. **12**.
Per i Soci della S. F. I. L. **12** (Est. L. **14**) compresa la quota sociale.

Cinque fascicoli ogni anno.

Gli abbonamenti non disdetti entro il novembre s'intendono rinnovati.

Per abbonamenti, arretrati, inserzioni, rivolgersi esclusivamente alla Amministrazione, presso l'Editore.

Dirigere Libri, Manoscritti, Riviste al Segretario di Redazione:

Prof. Erminio Troilo - Via Cavour 228 B, Roma

Novissima pubblicazione:

RODOLFO MONDOLFO

IL MATERIALISMO STORICO

IN FEDERICO ENGELS

—(L. 5)—